



Fanf. Dom. - C. e. Posta - scad. 31 Dic. 1913
4204 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 23
Roma, 8 Giugno 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Benedetto Soldati. Arturo Graf.
A. Avena. Gli abbozzi dei « Sermoni di Ippolito Pindemonte anaotati da Clementino Vannetti ».
Emilio Del Cerro. Figure del Risorgimento italiano.
Ettore Brambilla. Gli « Enimmi storici » del Tommaseo.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

ARTURO GRAF

Solo le qualità che fanno grande l'uomo possono far grande l'arte.

Ecce homo, 434.

Il poeta si spegneva il penultimo giorno dello scorso maggio. La sua salma veniva tumulata nel famedio, che Torino ospitale assegnava come estrema dimora a chi ne aveva altamente onorata l'università. Seguirono il feretro amici e ammiratori in non grandissimo numero, ma profondamente accorati; quelli che in questi ultimi anni avevano continuato a praticare il maestro nel romitaggio elegante, cinto di giardini e viali silenziosi, confortato da una delle più elette raccolte di libri che ingegno colto e moderno e signorile larghezza di mezzi abbia mai radunato e classificato. In quel romitaggio da parecchi anni il Graf viveva in calma operosa; di lì, come da un rifugio obliato, venivano di tratto in tratto le sue parole ammonitrici, che la Nuova Antologia diffondeva a intervalli quasi regolari. L'ultima ci pervenne proprio col più recente fascicolo di quella rivista, il giorno stesso che lo scrittore moriva, ed è grido stranamente presago di prossima fine:

Qui, dove muto m'ascondo
Siccome fiera in ispeco,
Mi giungono, inutil eco,
L'ultime voci del mondo;
L'ultime voci confuse,
Pria che mi stenda la mano
A liberarmi l'arcano
Poter che in esso m'intruse...

La segregazione dal mondo, oltrechè per dolorose ragioni di salute, s'era prodotta per volontà del poeta, sempre più geloso di quella libera elevazione spirituale che in lui si veniva operando, sempre più sdegnoso dei contatti e dei contrasti sterili col'esterno e soprattutto colla critica; la quale a sua volta fu sdegnosa e in parte ingiusta con lui, che dal tempo e da una più larga conoscenza dell'opera sua attende fama sicura e perenne.

Attende fama in primo luogo per l'altezza del pensiero. Non filosofo di professione, il Graf fu più che filosofo, in quanto persegui con infaticata lena la soluzione del problema della vita per intimo bisogno, negli studi della scienza e oltre la scienza. Insoddisfatto, come altri spiriti grandi, delle conclusioni che il sapere moderno gli offriva, s'immerse durante gli anni della gioventù nelle meditazioni e nelle critiche: la storia e la natura, i fatti del mondo spirituale e di quello materiale agitarono la sua mente e la sua anima. Fiducioso nel potere della dottrina positiva, ne volle conoscere i procedimenti e le conquiste, e riuscì a formarsi, in quel campo, una cultura tale, che gli permise, a' suoi bei tempi, l'invidiabile privilegio di discutere da pari a pari con uomini di scienza. Ma se conobbe quanto altri aveva scritto, non si acquietò di fronte alla limitata verità del positivismo. Un peso insopportabile, quasi uno sgomento desolato, l'opprimeva. esso costituì la sua prima forma di pensiero, cioè il pessimismo. Egli è come prigioniero nella cerchia della scienza esatta e della sperimentale; egli

è il sublime annoiato, che geme e freme e soffre d'un male oscuro che lo tormenta. La noia, ecco la fonte del suo dolore; la vanità dell'esistenza umana, ecco la causa del suo scoramento, che ora si lagna in tono flebile, languido, ora ghigna beffardo, ora tragicamente rampogna ed impreca. Cantava in *Medusa*, con accento di mistero:

Come un'antica belva in suo riparo
Dentro l'anima mia,
Dov'è più fitto buio e più silenzio,
Si nasconde un pensiero,
Più della morte angustioso, amaro
Più dell'assenzio.

Non vide il mondo mai cosa si scura,
Che a voler dir qual sia
Mi sento in capo brulicar le chiome:
Orrido mostro e fiero,
Spettro pien di terror, senza figura
E senza nome!

Dei piaceri, esperto, è insoddisfatto; del mondo, che frequenta e disistima, nauseato. Dell'amore, che pure cerca come la più desiderabile delle forme di vita, propende a scorgere e a ritrarre l'aspetto tragico, piuttosto che quello idillico e consolatore. Le figure femminili di *Medusa* sono in prevalenza macchiate di colpa e di sangue; quelle di *Dopo il tramonto* e di *Morgana* sensuali e come disegnate su sfondo cupo di tristezza e di sazietà.

E' chiaro che da uno stato psicologico simile poteva bensì scaturire una ricca vena di poesia, ma non poteva nascere alcun equilibrio di coscienza. Un pessimismo così cieco e tormentoso avrebbe condotto forse il Graf alla rassegnazione, se il languore, che a tratti l'occupava, si fosse diffuso in lui, avesse prevalso. La sua confessione sarebbe stata il buddismo, di cui scrisse un giorno: « Sulle rive del Gange e dell'Indo, un popolo intero, che del pessimismo si fe' religione, ripose ogni sua speranza, se non nell'annientamento assoluto, in una quiete suprema e in un sonno dell'essere, che dall'annientamento mal si distingue » (*Per una fede*, p. 61); quel buddismo a cui volgeva nelle *Danaidi* questa nostalgica interrogazione:

O sacro Gange, o dalle lucid'are
D'Imalaia, con lungo avvolgimento,
Prospero d'acque, poderoso e lento,
Pe' verdi piani discendente al mare,

Perchè nell'ombra delle selve antiche
Cui tu nodrisci generoso e pio,
Perchè lughesso le tue sponde apriche
Erra così sovente il pensier mio?

O sarebbe stato, peggio ancora, l'annientamento volontario di tutto il genere umano, un cataclisma invocato per opera delle forze della natura, o quella morte collettiva, di cui pure ebbe a scrivere: « Qualcuno pensò che la cresciuta intelligenza, cagione prima del male, potesse anche da ultimo suggerire e persuadere il rimedio: l'universale suicidio » (*Per una fede*, p. 6). Quel *qualcuno* era forse il poeta medesimo, che nel momento supremo del dolore invocò la catastrofe di tutti gli esseri in *Contemplazione (Danaidi)*:

Quand'io contemplo da quest'erma altura,
Ove sospira tra' ginepri il vento,
Stavillar senza fin lo smarrimento
Degli astri accesi nella notte oscura;

Vinto da uno stupor, da uno sgomento
Di cieca, ignota, universal sciagura,
Che sempre fu, che interminabil dura,
Il cor nel petto avviluppar mi sento.

E penso le infinite anime erranti
Nell'abisso de' cieli e senz'aita
Cacciate, offese, piangenti, preganti:

E imploro la pietà d'una infinita
Forza che il tronco maledetto schianti
E la radice ondè fiori la vita.

Senonchè, giunto sull'orto dell'abisso, il Graf s'accorse che la soluzione del problema della vita non poteva consistere nella nega-

zione della vita stessa, che la morte non poteva appagare il bisogno logico d'una mente che, ricercando le finalità del vivere, voleva luce, non tenebre. E si sentì allora spinto in alto, verso le cime mistiche della fede.

Si parla di morte? chi oppone la scura
Larva al genio che vive ed agogna?
O miseri! un'ombra v'offende e spaura:
È la morte un'antica menzogna.

Deposta l'argilla che il grava e che il lega
Fatto in morte più vivo e vitale,
Pei cieli infiniti lo spirito spiega
Ai gran voli più libero l'ale.

(Ale, in *Morgana*).

Scrisse allora quel saggio: *Per una fede*, che solo a chi non aveva seguito l'opera del poeta, nè compreso le ragioni del suo pessimismo antecedente, parve una concessione non interamente sincera alla moda del rifiorante idealismo, del misticismo risorto. Ed ecco che, non appena egli ebbe pronunciato il suo atto di fede, sentì l'animo più libero e luminoso, la vita più riposata, e quasi una nuova giovinezza rifluì nello stanco suo cuore. Fu pessimista ancora, certo: ma pessimista al modo dei cristiani, cioè pessimista in modo relativo, per ciò che riguarda l'infelicità terrena; fu pessimista al modo del Manzoni, che fece delle tribolazioni dei giusti l'argomento precipuo del suo romanzo. E poichè ho nominato il Manzoni, credo di poter affermare che lo studio amoroso della conversione del grande lombardo e la lettura di certe pagine di lui sulla morale cattolica non sono entrati per poco nella conversione del Graf. Non a caso le lezioni universitarie sul Manzoni e la pubblicazione di certi saggi sui *Promessi Sposi* precedono di pochi anni la stampa del volumetto: *Per una fede*, e coincidono perciò con la preparazione di esso. Anche il Manzoni era entrato nel seno della Chiesa spinto da una necessità logica, da un bisogno intellettuale, più che da ragioni mistiche o sentimentali. Ma qui si deve arrestare il paragone; chè il Graf non si accostò ad alcuna confessione, e contenne la sua fede nel campo indeterminato d'una orientazione spirituale della coscienza. Per una forma precisa e storica di religione ebbe anzi ripugnanza; tutt'al più sarebbe a lui piaciuta la religione del Santo del Fogazzaro, di cui fu uno dei lodatori più aperti e convinti, come furono da lui lodati e incoraggiati i vari demolitori del materialismo. (*Prefazione alla traduzione italiana di O. Lodge, Vita e Materia; e Discorso per il terremoto di Messina e delle Calabrie*). La sua fede insomma, si può racchiudere in queste poche, semplici frasi, che sono il riepilogo del suo libretto: « Io ho fede che la suprema legge del mondo sia, non una legge fisica, ma una legge morale. Aver religione vuol dire riconoscere che c'è nel mondo, e di là dal mondo, una incommensurabile potenza spirituale, che opera per un fine buono, e mantenersi costantemente in contatto con lei, e volere con lei più vita, più intelligenza, più bontà, più bellezza. Chi così creda e voglia, può ripetere, giunto a sera, le parole che San Paolo scriveva a Timoteo: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi* ». La sua fede, appunto perchè d'origine logica più che mistica, non ripudia la scienza, della quale anzi si fa coronamento: onde la simpatia che il Graf mostrò per la poesia dello Zannella, nel saggio che prelude alla recentissima ristampa di questo poeta. La sua fede è convinta e calda: onde quella soave affabile bontà, che i più intimi notarono nel carattere del maestro in questi ultimi anni. Non si può dire che la sua vita negli ultimi tempi fosse confortata da singolari dolcezze; eppure quella sua figura austera d'asceta appariva addolcita da un sorriso più affettuoso, e lo stesso suo umorismo abituale era meno tagliente. Il suo occhio, come illuminato da una luce dall'alto, ispirava riverenza, e nel suo silenzio s'indovinava un'intiore

preghiera. « Preghiera. E perchè no? Secondo s'intende. Ogni nostro pensiero che salga e spazii nell'alto è preghiera » (*Per una fede*, p. 87).

Tale il ciclo percorso dal pensiero del Graf, ricco di profonde emozioni, e perciò eminentemente poetico. Ora, l'arte sua fiorisce su di esso come un ricamo sull'orditura; è d'esso forma e splendore. E' quindi inevitabile che dell'interna trama logica ritenga qua e là e mostri il disegno, è quindi naturale che qua e là l'immagine, che della poesia è l'essenza, illanguidisca alquanto, si che la bellezza debba allora ricercarsi nell'armonica disposizione delle linee del pensiero stesso. Onde l'arte del Graf, limpida e tersa, ci fa spesso l'impressione d'un profilo piuttosto che d'un quadro; non mai però d'un abbozzo, perchè non è mai frettolosa nè incompiuta o sommaria. È arte, anzi, finita in ogni suo punto, studiata, chiusa. Il poeta, nell'elaborazione dell'opera sua, è quel sottile intagliatore di diamanti, che vive nel suo *Sonetto*, piccolo capolavoro che non la cede al molto più noto e lodato *Sonetto* carducciano:

Come il sottile intagliator la chiara
Gemma sfaccetta, onde ne' vitrei seni
Fiammeggi e rida una gioconda gara
D'iridi accese e d'agili baleni;
Tu sfaccetta il sonetto, ove la cara
Rima sfavilla, e negli alterni freni
Del saldo verso, e nella forma avara,
Il pugnace pensier si rassereni.
Poi deuso e forte, nitido e lucente
Nel rigor di sua forma adamantina,
Tu lo licenzia fra la umana gente.
E il tempo mai non potrà fargli sfregio;
E l'uomo in cui più puote e più s'affina
Virtù, l'avrà più ch'altra gemma in pregio.

Del sonetto il poeta fece uso frequente: ne troviamo in *Medusa*, in *Morgana*, nelle *Danaidi*. Fece uso spesso d'una forma anche più semplice e classica, cioè della quartina d'endecasillabi. E si valse, soprattutto nei primi anni, dei metri brevi e scorrevoli del secondo romanticismo, onde ci fa pensare ad una certa derivazione dalle armonie prattiane dell'ultima maniera, del Prati d'*Incanterismo* e di *Voci*. Più tardi, tratto da maestro il ritmo dattilico dei novenari e degli ottonari, nelle *Rime della selva*, dove la varietà non è licenza e dove dall'apparente irregolarità nasce una simpatica e moderna sprezzatura di tono.

Felicità!.. Malaccorta
E melanconica fola!..
Una sì lunga parola
Per una cosa sì corta!
Lunga parola, ma tronca,
Tronca nel punto migliore,
Come uno stel cui la ronea
Decapitò del suo fiore.

Oggetto di questa poesia schietta e piana, la natura, il paesaggio, oppure l'analisi interna. Spesso anche la favola o la leggenda. Miniera preziosa di racconti fantastici, nei quali il dolore, la satira, il conforto trovano espressione allegorica è per il Graf la sua vasta cultura.

L'antichità e il medio evo suggeriscono al poeta numi, eroi, diavoli, santi, dame, cavalieri; e il poeta ora si fa narratore (ricordo la delicata fantasia del monaco *Eccarto*), ed ora drammaturgo di brevi azioni simboliche (*Poemetti drammatici*). A volte il mito è inventato di sana pianta, o trasformato radicalmente dalla redazione tradizionale, non oserei dire sempre con piena fortuna, certo con originalità e senza che mai alcun pensiero, alcuna immagine cada nel trito, nel volgare, nel convenzionale. Nemico per istinto d'ogni falsità e severo giudice delle modernissime scuole dei preraffaelliti, dei nebbiosi simbolisti, e non di essi soltanto, il Graf nei pregi e nei difetti ci presenta una fisionomia ben sua e con essa passa alla storia solitario.

Ma non solitario egli passa come critico e professore. Sotto di lui, nella scuola universitaria ch'egli vagheggiava palestra di veramente alta cultura e di profonda sapienza (*L'università futura*) una schiera di studiosi si venne formando alla critica e al gusto. Chi ne voglia conoscere i nomi principali apra il magnifico volume miscelaneo che uscì in suo onore circa dieci anni fa, nel trentesimo anniversario del suo insegnamento. E chi voglia conoscere il metodo da lui propugnato, ricordi ch'egli fu come il capo spirituale di quel piccolo gruppo glorioso, che nel 1882 fondò il *Giornale storico della letteratura italiana*. La ricerca positiva dei fatti egli esercitò con larghezza ed acume, integrandola col naturale squisito senso d'arte e colla visione filosofica del mondo e della sua storia. Predilesse ne' suoi studi, numerosi e poderosi (1), i fenomeni che avessero qualche affinità colle vicende progressive del suo spirito, sì che l'interesse oggettivo dello scienziato potesse ricevere calore dall'intima simpatia del pensatore. E quando penetrò criticamente l'opera di qualche grande scrittore, non seppe mai disgiungere l'apprezzamento morale dell'uomo dalle manifestazioni estetiche dell'artista. Tale concezione romantica della critica, confessata apertamente nell'aforisma che ho posto come epigrafe in capo a queste colonne, era per lui necessaria conseguenza del programma del metodo storico concepito nel suo più profondo significato. Onde eccolo in gioventù indagare l'età di mezzo, in cui l'anima collettiva, nel contrasto fra la materia e lo spirito, fra il senso e l'idea religiosa, crea le sue leggende: *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. E.*; *Miti, leggende e superstizioni del M. E.*; il *Diavolo*. Più tardi l'attira il Rinascimento sensuale, e nel Rinascimento certe manifestazioni originali: in *Attraverso il Cinquecento* spicca la figura di Pietro Aretino. Più tardi ancora il pessimismo leopardiano gli detta pagine profonde: finalmente, nel periodo della sua crisi morale, il Manzoni, prima negletto, l'appassiona vivamente. Anche negli studi di letterature antiche e straniere, pei quali ebbe una preparazione singolarmente larga e sicura, le opere che più l'attraggono sono quelle più dense di pensiero filosofico: Prometeo, Amleto, Faust (di Marlowe), l'influsso inglese sul nostro Settecento. Non parlo del campo vastissimo delle sue lezioni universitarie, nè dell'aristocratica eleganza, leggermente esotica, della sua viva favella, nè dei liberali incoraggiamenti ch'egli prestò ai giovani negli studi e nell'arte.

Ai giovani dalla solitudine del suo remiaggio il Graf pensò più che non si creda. Ai giovani (sia concesso a me, educatore della gioventù, di chiudere con questo pensiero le mie parole), ai giovani dall'opera di lui, insieme con altri molti, può venire anche oggi un beneficio più grande di quanto non si giudichi comunemente: accenno all'insegnamento che essi possono trarre dal suo stile, in un tempo, come il nostro, che di buona prosa se ne legge così poca. La forma della sua prosa è semplice e piana, ma non fiacca, anzi piena di nerbo, che le viene dall'intima compagine logica; abbonda d'umorismo e non è faceta, è spigliata e non sciatta, è pura e non pedantesca. È, infine, onesta e sincera, e perciò altamente educativa, come il pensiero e la vita del grande che la dettò con serena e meditata sapienza.

BENEDETTO SOLDATI.

(1) È da augurarsi che in qualcuna delle maggiori riviste letterarie venga pubblicata una biografia degli scritti del Graf più compiuta di quella raccolta dal Croce, *La Critica*, IV, p. 29; e che di alcuni volumi, che (segno evidente del loro valore) sono oggi esauriti, si faccia presto una buona ristampa.

Gli abbozzi dei "Sermoni", di Ippolito Pindemonte annotati da Clementino Vannetti

Clementino Vannetti chiuse le « Osservazioni sopra il Sermone Oraziano imitato dagli Italiani » pubblicate nel 1792, invitando le Accademie « a proporre a gara, quasi nuovo aringo a' poeti eziandio il sermone ». Doveva dunque sorridere al Roveretano la speranza che i premi accademici avrebbero indubbiamente suscitato una bella rifioritura di questo genere letterario.

Ma, per quel che io ho potuto sapere, nessun'Accademia aderì all'invito, e se qualche buon poeta compose in appresso dei Sermoni, il Vannetti dovè più tosto riconoscerne un merito a se stesso e ai favorevoli giudizi che aveva dato dei contemporanei cultori del Sermone appunto nelle ricordate *Osservazioni*.

L'elogio, a esempio, ch'egli vi scrisse dell'Epistola inviata dal Pindemonte nel 1786 dal campestre ritiro di Avesa, non colpì un orecchio disattento.

« Quanta semplicità e venustà! — scrisse allora il Vannetti del Veronese — tutto egli segue a condire così d'epiteti propri e del nettare d'una sobria sapienza ». Si che meglio di qualche altro poeta il veronese gli parve « di natura sua adatto al Sermone ».

Invogliato dal lusinghiero giudizio, il Pindemonte dovè presto darsi a comporre, e al Vannetti ne inviò gli abbozzi con queste candidhe parole: « Rimandatemi questi tentativi con le vostre correzioni, o pure scrivetemi a drittura, ch'io non tenti altro ».

Il Vannetti fu dunque il mentore anche del Pindemonte, come lo era stato di molti altri dotti e poeti che ne ricercarono il consiglio, essendo egli il maggior cultore di quel purismo che, iniziato dal Gozzi, finì con i discepoli del Cesari.

Gli abbozzi dei *Sermoni* del Pindemonte, annotati, anzi corretti come vedremo, dal Vannetti mi capitarono tra mano, ripassando alcuni autografi raccolti dal dott. Pietro Nodari.

Mi pare che sia prezzo dell'opera far conoscere e come il Pindemonte li abbia dapprima ideati, e quali osservazioni, tagli e sostituzioni vi abbia segnato in margine il Vannetti con una libertà sinora insospettata, ma di cui poi l'autore non tenne in verità molto conto.

Dagli *Studi e Ricerche di Severo Peri su Ippolito Pindemonte* sappiamo che il primo sermone dato alle stampe in Venezia nel 1793 trattò dei *Viaggi*; e i miei fogli autografi ne riportano tre larghi episodi. Ma a una serie di sermoni, tuttavia non determinata, voleva servir di cappello, fin d'allora, la seguente introduzione spiegata da questa noticina:

« Aggiungo il principio d'un Sermone che dovrebbe andar primo: ma temo di avergli dato una tinta alquanto giovanile »:

Sermoni ancor? Qual noia! In nuove frasi
Udrem vecchie sentenze. Ah tempo è ormai,
Che di pedanteggiar (1) la smania cessi:
Crebbe ed uscito è di pupillo il mondo (2).

Bene detto. Ma se tu ne' falli antichi
Cadi, risuscitar gli antichi avvisi
Non potrà io? La fe' mantenga Aristo (3),
Fabio i debiti suoi paghi, ed io taccio:
Silia di civettar, di far la dotta
Lasci Artemisia, ed io pur lascio tutti
Nel turcasso Dirceo dormire i dardi (4).

Questa introduzione differisce molto da quella che apre la serie dei *Sermoni* nella prima edizione fattane in Verona nel 1818.

Gli abbozzi, conservano anche alquanto versi d'un Sermone che il Pindemonte non fece, o gli riuscì poi d'intonazione tutt'affatto diversa: Il poeta l'annunciò al Vannetti con queste poche parole:

« In seguito, parlando di alcuni scrittori, mi parve di rappresentar l'Alfieri così:

Con passi gravi, maestosi, fermi,
D'uom, che seguire alcun non volle, e cui
Voler seguir fora gran rischio, Alfieri
L'Italia soena passeggiò: ma forse
Tropo a la gamba sua strinse il coturno.

Il Vannetti annotò al primo verso: « Espressivo, un e guasterebbe tutto » e al terzo « vero » e all'ultimo: « Sta in metafora, e spiega bene ».

La metafora è invero un po' ardita, ma mi preme piuttosto di far notare che l'Alfieri, se ebbe dal Veronese la lode d'un gagliardo stile nel Sermone *Il poeta*, e alla morte una modesta canzone, però non fu mai giudicato da lui così francamente: E badisi ch'era intenzione del Pindemonte di pubblicare il giudizio, quando l'Alfieri viveva.

Ho già detto che il meglio dei nuovi fogli autografi è dato da alcuni episodi del Ser-

(1) VANNETTI annotò: Mi piace in tal bocca tal verbo nuovo.
(2) Non si può meglio.
(3) Tutto bellissimo.
(4) *Perat postum robigine telum*.

mone: *I viaggi*. Li pubblico con le molte annotazioni del Vannetti e le poche del poeta, perchè se ne possa confrontare il testo con l'edizione del 1793 e più ancora con quella di Venezia del 1818 che costò al Pindemonte molte fatiche per accontentare l'austriaco

I VIAGGI.

... Ecco Cleandro... La tranquilla
Padoa molt'anni nel suo dotto grembo
L'ebbe, e vario a succiar latte gli porse:
Ma qual perito saltator, che passa
Per molti cerchi, e non ne tocca un solo,
Così Cleandro per ogni arte e scola
Bravamente passò. Di là scampato,
La mente s'ombra d'erudita polve
Mai si fosse appiccata, asterse tosto,
Ed a le molte ospiti idee novelle

Apparecchiò l'albergo: il più fornito
Drappier, sarte più acuto, l'usuraio
Difficil men, la men difficil ninfa,
Guerre d'amor, d'amor paci, e i diurni
Scandali ed i notturni e di carrucci
Foggie e di carri, e briglie e selle, ed anco

De l'Italiche scene i più forbiti
Scambietti e trilli e cose altre infinite
Stanza nel liscio cerebro trovaro.
Con queste merci Egli s'imbarca; quali
Recherà merci al suo ritorno, ascolta.

Saprà qual tra Partenope, e la Dora
Sia il riposo miglior: se con più nerbo
Il Vettural Regnicolo, il Toscano
Bestemmj o il Romagnolo. Saprà quanti
Ne le stalle e cucine a i Re d'Europa
Nitriscono cavalli e sudan cuochi
Quanti ha l'Imperator valletti e cani.
De le Taidi più accorte, ond'è Parigi
Rabbellito e attoscatto, i nomi e i casi:
Tutte di Londra le taverne, insigne
Dottor di Tosti e Tè, di Ponchi e Birre,
Ed atto a sostener l'anglica ebbrezza.
Ma non temer ch'Egli t'annoj con lungo
Discorso d'arti e di commerci e quali
Colture hanno i terren, forme gli stati.
Le tele e i marmi oltrepassò: ma in mente
Serba gli addobbì e i ricamati letti,
Se Dorico ne sia l'ordine o Tosco.
Non sa, ma gli edifiz in lungo e in largo
Misurò col suo piè. Sale non vide,
Ove i dotti s'adunano, ma dotto
Fu in altre danzator: tutte le torri
Sali, fuor quelle, in cui vegliante Urania
I suoi tubi maneggia e i suoi quadranti.
Quali orti non mirò? Ma de' Palladj
Giardin temè le velenose piante,
Ed entrò un dì (chi per error, chi disse
Subita a schivar pioggia) in bel Museo
Ov'eran terre e augei, marmi e farfalle.
Sovra queste fermossi: oh chi vestirsi
Di tai color potesse! esclama e or d'una
L'ostro contempla, ed or de l'altra l'oro
E una forza simpatica in cor sente,
Che non può intender ben, qual chi fratello
Rivede, o figlio, cui non più ravvisa
Che si commuove, e più sa il cor del guardo.

I destrier non ritrosi alquanto l'alta
Sabbia tardava. Orsù, t'affretta: dormi?
Il Conte al Postiglion, che fa del sordo.
Prende allor la pistola; al suon del cane
Questi, sordo non più, volta la faccia,
Scende di sella, i destrier scioglie, e muto
Tornandoli a le greppie, in mezzo al calle
Lascia il Signor nel cocchio suo, qual nave
Cui stanchi mancan d'improvviso i venti,
E crespa cade la gonfiata vela.
Quel, ch'Èi fesse, non so: so che alfin giunto
A la città, cui s'era volto, v'ode
Che la Lucilla, antico Idol suo dolce,
Danza con plauso, che l'orchestra vince.
Corre ove sta; fredde accoglienze trova,
Di Verginella pupillette. Torna:
L'uscio gli è chiuso. Alto romor: minacce
Di atterrar quella casa. Ed ecco uscirne
L'anteposto plebeo Drudo, e con ferme
Parole il Conte rintuzzar, che irato
Sovra il tergo rival dà d'una canna.
Ne' guarì andò, che da i veggianti sbirri
Cinto si vide. Ad un mio par? Qui è tale
L'usanza. Egli tempesta: alen non poco
Metallo inciso la prigion gli salva.

censore: Il testo di quest'ultima edizione per confessione dell'autore fu allora « così ritoccato anzi tormentato che nuovo nel colorito ardiva chiamarlo, quantunque egli lo avesse lasciato il medesimo nel disegno ».
A. AVENA.

NOTE DEL VANNETTI.

beHo forte.

ottimo.

Eliminati i due versi precedenti, il V. cambiava questo in:

A ben diverse ospiti idee novelle.
Dubito del sarto senza l'articolo come agli altri nomi.

Anche qui, eliminati i due versi precedenti il V. cambiava:

Di carri e carri e briglie e sette ed anco
De l'Italiche scene i salti e i trilli.
eliminato.
Vale un Però.
Con tai merci e' s'imbarca: odi, quai reca: >
togliendo così il verso seguente.

Tolto l'accenno alle bestemmie, il V. cambiava: Saprà pur quanti.

Eliminato dal V.

buono assai.

acre.

Eliminate dal V.

« Ma non temer ch'ei ti squaderni quali »
Così il V. rendendo inutile il verso seguente.
felice.

I sette versi seguenti non piacquero al V. che li sottolineò per la cancellazione.

« esclama e in petto
Una forza simpatica pur sente ».
Così il V. togliendo il verso di mezzo.
« Mordace » annotò il V. e però tolse questo e il verso seguente, modificando l'ultimo così:
« Qual per suo sangue, e più sa il cor
[del guardo] ».

Fin qui da sermone.
Ecco esattezza, e giro di narrazion da poemetto.
D'improvviso non credo sia di buona lingua, ma all'improvviso, o improvviso. Ad esprimere col suon la cosa mi piacerebbe:
« Cui stanchi mancan di subito i venti ».
Nota del Pindemonte: Si trova secondo l'abate Peduzzi anche nelle lettere del Caro.

bello.
Quattro versi da sermone, cioè con quell'evidenza e rapidità d'Orazio e del Gozzi.

Superbo.

Si torna a sentire il Sermone; e questo significa, che tai Poemetti ne partecipan pure assai.

Ne la città, che d'un gran regno è capo,
Veggiolo poi. Crede si parli tosto
Del novello stranier per ogni lato,
E ch'ei l'onor dee sostener de gli avi.
Ricca veste s'addossa e si ravvolge
Ne l'argento e ne l'or: così s'ammira
Chiuso in cristal di rocca o in ambra insetto.
La Corte e il Lupanar, Palagi e Bische
Frequenta: i monti d'or su pinta carta
Pone, e diamanti su venal Fanciulla,
Per fasto giuoca, ama per fasto: l'oro
Truffar si vede, e la fanciulla è infida;
Risse e duelli. Alfin tornar fa d'uopo.

O Patria avventurosa, alzati, e incontro
Movi al bel figlio tuo, che riede carco
Di tesor pellegrini, e più felice
Riede a farti e più grande. Un braccio ha rotto,
Non gli è rimasto in tasca un soldo, l'ossa
Gli tarla il mal di Francia, la sua lingua
Dimenticossi, e apprese mal l'altrui.
Ma pranzar vide il Re; ma la Regina
Gli lanciò un guardo nel giardino; ma stette
Sul grande, oltraggi non sofferse: aperto
Gli venne un Club e dedicato un libro.

Scorgo
Cintia, che il mondo per veder non corre,
Ma per esser veduta. Assai già piacque,
Alme impiagò concittadine assai:
Or de gli occhi addestrati e de le labbra
Sotto cielo stranier provar vuol l'armi.
E perchè sa che in tutte cose al fonte
Buono è salir, toccar più ch'altro, brama
Parigi, onde a noi move, e giù per l'Alpi
Vien di foggie e di grazie immensa piena.
Così nell'India Eòda, ne l'alto Egitto,
Culla d'ogni scienza, ivan le Greche
Filosofiche barbe, e fean ritorno
Più venerande a la palestra antica.
Oh se a lei sì benigno il ciel ruotasse,
Che tolta fosse per Francese donna,
Chi di lei più felice? Ahimè, che in danza.
Barbara parve! pur bastò col piede
A por l'onore de l'Italia in salvo.
Eccola in muto circolo, cui svela
I chimici portentosi un che s'intende
Con la natura. Arie maneggia e terre,
Licori e sali, e i pazienti corpi
Scioglie, unisce, trasforma; ed Ella intanto
Nota di questa il crin, di quella il velo,
Smorfie e attucci d'un'altra, e dal Liceo
Parte con ampia nel cervel dottrina.
Ma di piacer, di non piacere altrui
Speme la segue e in un timor: paventa
L'occhio in Lei femminil non men che l'altro
Brami ella e guata, e ascolta e ogni diletto
Pur s'amareggia e di desio si strugge,
Che al patrio nido, che già sempre ha in core,
Porti cortese epistola volando.
Che trionfò: come tra i Medi e i Persi
Tra le veglie e il sudor la polve e il sangue
Greci Alessandro rivolgendò indietro

Gli occhi, dicea: quanto mi costi o Atene!

Nè a lei men grato è il ritornar, ritorna
Gentil legislatrice e in essa, come
In reduce cometa, ogni occhio è volto.
Le naturali Italiche maniere
Avventurosamente obliò tutte:

Pensato il gesto, compassato il passo,
Calcolato lo sguardo. Alta sul viso
Siede la rossa polve, ond'è più ardente
De le luci il fulgor: tutti que' gravi
Nienti, onde s'intesse il bel parlare,
Fioriscan su le labbra incantatrici.
Sa come a porsi una ghirlanda in capo,
E come un figlio a educar s'abbia: intende

Gli effetti d'ogni nastro, e d'ogni corte
D'Europa il fato. Chi non brama udirla?
Ma ogni settimo giorno ad occhio umano
È invisibil. Perché? Scrive a Parigi.

bellissimo.

Ottimo.

Tocco da Sermone e da Sermone è ciò
che segue, non che la chiusa.

Luogo poetico e satirico vivo. Quel *bel*
quant'è amaro! L'antitesi che gli seguita
e di cose e di stile, tocca il segno del-
l'arte.

ben detto

Il Pindemonte mutò subito: « Parigi, on-
d'ogni foggia e grazia vienci ».

Questa è musica di sermone.

Scrivere *rotasse* per la ragion dell'accento
trasportato su l'a.
Fino e satirico bene.

Sentovi del sermone qui da per tutto.

Con molto sale accozzati gli opposti di
chi ammaestra e di chi ascolta, anzi
non ascolta.

Questi particolari son tutti belli, ma da
poemetto.

Naturalissimo.

Mi piacciono gli *occhi Greci*, se la distanza
fra l'epiteto e il nome non vi sembra
troppa.

Il paragone non può essere più mordace.
Tralascerei l'o, poichè ne' classici non
ha forse esempio d'o vocativo od escla-
mativo eliso. Parla di ciò il Gagliardi
nelle Osservazioni C. di lingua. — E il
Pindemonte annota poi. Vedi Sermoni
del Gozzi. Convien distinguere quando
è in principio di verso o nel mezzo: O
esecrabile avarizia o ingorda fame. O
eterno abimar di selve e monti, comincia
Vannetti un suo sermone.

Da qui in giù tutto, a mio giudizio, ha
l'ampiezza, il giro ed i fiori d'un poe-
metto. *Legislatrice* e *reduce* sapete che
non son nel Vocabolario della Crusca.
Qui ognuno ha suoi dogmi, e certo è
di crusca *legislatore*, e *reduce* ci vien dal
latino. La similitudine è piccante.

Ottimo per poemetto, ma per sermone vi
si parrebbe soverchio studio in que' tre
verbi a' tre nomi.

Forse più chiaro:
Sa com'abbiasi a por ghirlanda in capo,
E come figlio a educar s'abbia:
Il P. poi corresse:
E come figlio a educar conosce.
Bell'accozzamento.

Questo bottone in fine è oraziano.

FIGURE del Risorgimento italiano

Giuseppe Romano-Catania, che or non è guari
si è spento a Palermo, era soprattutto noto ai
cultori delle discipline storiche per un suo la-
voro su Filippo Buonarroti, diligentemente con-
dotto su documenti inediti o poco conosciuti e
dove la figura del famoso cospiratore fiorentino
— un discendente del divino Michelangelo —
era presentata per la prima volta scevra di
tutto ciò che l'odio dei partiti o l'ignoranza
degli storici vi aveva accumulato intorno, svi-
sandola. Dei suoi saggi minori — minori per
mole, non per acutezza d'indagine e per sere-
nità di giudizi — egli, di recente, aveva curato
una raccolta, breve ma preziosa, anche perchè
piena di « cose vissute »; e questa, in un vo-
lume della *Biblioteca storica del Risorgimento*
italiano, (Società ed. Dante Alighieri, 1913 (1))
vede la luce, quasi al domani della morte
del suo autore.

Il volume si apre con uno studio su d'una
delle figure più originali e bizzarre del nostro
risorgimento politico, Luigi Angeloni, da Fro-
sinone. Oggi l'Angeloni se non è un dimenticato
come patriotta, è uno sconosciuto o quasi sco-
nosciuto come uomo di lettere, poichè egli fu
a un tempo cospiratore e letterato. Una delle
sue opere — quasi tutte d'argomento politico,
di propaganda repubblicana — pubblicata nel
1837 a Londra e dal titolo: *Esortazioni patrie*
alla valente ed animosa gioventù italiana, è di-
venuta irreperibile, anche perchè i congiunti
dell'autore, dopo la morte di costui, ne disper-
sero o bruciarono quasi tutti gli esemplari ad
istigazione, si disse, della Corte di Torino. Il
libro, difatti, conteneva un carteggio scambiato
fra l'Angeloni e Carlo Alberto principe di Ca-
rignano poco prima degli avvenimenti di Pie-
monte del 1821. Un altro libro dell'Angeloni,
che qualche storico della nostra letteratura an-
cora ricorda, è l'*Italia uscente il settembre 1818*,
stampato a Parigi nel 1819, ed è una carica a
fondo contro le decisioni della Santa Alleanza.
A sommergere nell'oblio l'opera letteraria del-
l'Angeloni, contribuì soprattutto il suo modo di
scrivere. Egli, che in politica era d'idee avan-
zatissime, in materia di lingua era un codino. I
suoi vocaboli erano tutti pescati nel Duecento e
nel Trecento; il suo stile, perchè apparisse
grave, era contorto, oscuro. Giuseppe Mazzini,
che pur ne stimava il carattere e l'amore ar-
dente di libertà che sempre professò, delle sue
opere scriveva così: « Sono poco giovevoli alla
gioventù educata d'Italia, e perdute per le mol-
titudini a cagione del pregiudizio, che gli faceva
rivestire il pensiero della lingua dei morti e
d'uno stile pedantesco tanto da toccare il ridi-
colo (2) ».

Della vita dell'Angeloni, però, il Romano-Ca-
tania non dà ragguagli completi. Egli, col suo
breve studio, ha voluto rettificare un equivoco
in cui incorse un illustre scrittore parlando
di Federico Confalonieri. A proposito di que-
st'ultimo, era stato scritto che fu Filippo Bu-
onarroti, che nel 1814, a Parigi, gli fece cono-
scere gli statuti della società segreta degli *Adelfi*;
il Romano-Catania, con buoni argomenti dimo-
stra che fu l'Angeloni, e non il Buonarroti, an-
che perchè costui, nel 1814, non era a Parigi,
come non v'era nemmeno nel 1818, quando il
Confalonieri, tornato in quella città, vide per la
seconda volta colui che l'aveva iniziato nei mi-
steri di quella società segreta.

Uno studio condotto con grande scrupolosità
d'indagine e con copia di documenti inediti, è
quello che il Romano-Catania ha consacrato a
Rosalino (3) Pilo, l'eroico precursore del gene-
rale Garibaldi in Sicilia.

Il Pilo fu il Baiardo, il cavaliere senza mac-
chia e senza paura della rivoluzione siciliana
del 1860, e come tutti gli eroi ebbe subito la
sua leggenda. Già questa l'aveva sfiorato prima
che avesse posto il piede in Sicilia facendolo
discendere da quella casa d'Angiò che nella se-
conda metà del secolo XIII con l'aiuto del papa
e dei guelfi d'Italia s'era impadronita del reame
di Napoli: e a questo spunto di leggenda aveva
prestato fede lo stesso Carducci quando cantò:

Oh, non per questo dal fatal di Quarto
Lido il naviglio dei Mille salpò,
Nè Rosolino Pilo aveva sparto
Suo gentil sangue che vantava Angiò.

Il Pilo apparteneva a nobile famiglia siciliana,
che fra i suoi titoli contava anche il ducato
d'Angiò, e solo qualche vecchio e compiacente
genealogista aveva visto una relazione fra gli
Angiò di Sicilia e quelli venuti dalla Francia.

Ma la leggenda vera, autentica, s'impossessò
del Pilo non appena egli cadde combattendo,

(1) *Del Risorgimento italiano. Studi e Ricordi*. Gli
Studi sono: *Luigi Angeloni e Fed. Confalonieri* —
Rosalino Pilo — D'un dramma sopra R. Pilo — Un
Poeta della Rivoluzione. I Ricordi sono: *l'Entrata di*
G. Garibaldi a Palermo, la Campagna d'Aspro-
monte.

(2) *Scritti editi ed inediti*, vol. IV, pag. 337.

(3) Rosalino e non Rosolino come erroneamente
scrivono molti. Lo stesso Pilo firmava: Rosalino.

il 21 maggio 1860, nell'agro monrealese, in vista
di Palermo, contro le soldatesche borboniche
comandate dal colonnello bavarese von Mekel.
La palla che uccise il valoroso guerrigliero sic-
iliano uscì da arma borbonica o amica? Chi
spense il Pilo fu un nemico o un traditore? La
leggenda stette per la seconda ipotesi, anzi, per
essa, non ipotesi, ma storia.

Il Romano-Catania, che attinse a fonti rispet-
tabilissime, narra la morte del Pilo nel modo
seguito: « Il Pilo e il Corrao riuniti i loro uo-
mini al monte Neviera attaccarono l'avanguardia
borbonica e la fecero indietreggiare; ma essa
tornò rafforzata all'assalto, mentre il corpo
principale della colonna occupava le alture che
soprastanno ai luoghi ov'erano gl'insorti, e,
circondandoli, già teneva la piccola e la grande
Meta; e dal Castellaccio appoggiava il can-
none. Il Pilo comprese che non poteva a lungo
sostenere lo scontro, e pensò di scrivere a Ga-
ribaldi chiedendo rinforzi; ma, mentre seduto
su un sasso, e riparato da alcune rocce scri-
veva, fu da una palla di rimbalzo colpito mor-
talmente alla tempia destra ». Se non che, quasi
immediatamente alla sua morte, cominciò a farsi
strada nel pubblico una voce calunniosa, che
investiva in pieno petto uno dei migliori amici
dello stesso Pilo, Giovanni Corrao. Secondo que-
sta voce, costui essendo stato rimproverato poco
prima per ragioni di servizio, l'amico e compa-
gno d'armi l'avrebbe ucciso. Ripetiamo, voce
calunniosa, che mai si dileguò e sopravvisse alla
morte dello stesso Corrao avvenuta, per mano as-
sassina, dopo il 1862. A dar parvenza di verità
alla voce predetta, e precisamente alla morte del
Pilo in modo proditorio, concorse senza dubbio
un'azione tragica popolare d'un prete siciliano,
don Antonio Selvaggio, il quale, nel 1865, pub-
blicò un dramma di carattere popolare, spetta-
coloso: *Rosalino Pilo a San Martino*. Qui, il Pilo
non è ucciso da un compagno d'armi, da un
amico, ma da una spia del famoso direttore di
polizia Salvatore Maniscalco, che, per certe sue
ragioni, spacciatosi per liberale, aveva preso
servizio nella guerriglia comandata dal Pilo.

Due altri studi del Romano-Catania hanno per
titolo, l'uno: *l'Entrata di Garibaldi a Palermo*,
e l'altro: *la Campagna d'Aspromonte*, e sono
pieni d'interessanti ricordi personali. L'ultimo
(*Un poeta della Rivoluzione*) evoca la figura d'un
poeta siciliano che cantò la libertà e la rivolu-
zione, ed ora, come tanti altri poeti dell'èvo
romantico-liberale, perfettamente obliato, Elio-
doro Lombardi.

EMILIO DEL CERRO.

Gli « Enimmi storici », del Tommaseo

Nel numero 21 del *Fanfulla della Domenica* Gia-
como Levi Minzi discorrendo di due enimmi sto-
rici pubblicati col nome del Tommaseo nella *Ri-
vista musicale di Firenze* dell'ottobre 1842, e di
tre altri anonimi che in quel periodo seguirono
poco dopo, e sono, a parer suo, certamente del
medesimo autore, afferma che essi rivelano « un
lato sconosciuto della mirabile attività » del Tom-
maseo, e « quale profondo conoscitore egli fosse
dell'enigmistica »; e rimpiange che artefice tanto
perfetto di enimmi storici abbia composto sola-
mente quei cinque. Ora io vo' dirgli cosa che lo
spaventerà (ma chi non si spaventa, via via che più
e meglio conosce e riguarda Nicolò Tommaseo?).
In appendice alla seconda edizione degli *Scritti*
vari dell'educazione (Lugano, G. Ruggia, 1836),
da pagina 337 a pagina 408, sono raccolti e con-
chiusi da un indice spiegativo nientemeno che
centotrentacinque enimmi storici; e di questi
appunto il 76° e il 92° corrispondono ai due che
nella *Rivista musicale* recano il nome dell'au-
tore. Che siano del Tommaseo pure i tre ade-
spoti, come il Levi crede, è probabile, ma nella
raccolta luganese, tutta d'argomenti tratti dalla
storia orientale e greca, non entrano. Ad essa va
innanzi una breve prefazione circa l'utilità di-
dattica degli enimmi storici. Osservato come e
perchè l'ammaestramento della storia sia ai gio-
vanetti grave e labile, il Tommaseo dimostra
quanto profittevole e dolce si possa rendere pre-
sentando i fatti in quadri storici che allettino
con la curiosità la memoria e la ravvivino con
la fantasia. « Se tutti gli avvenimenti più memo-
randi di tutte le istorie potessero soggettarsi allo
sguardo dei giovanetti in pittura, bisogno non ci
sarebbe d'enimmi. Ma fino che in tutte le città
non s'apra codesta *istorica galleria*, s'ami leccito
l'affermare che il metodo degli enimmi è alla
storia quel che sono le carte alla geografia, alla
geometria le figure ».

Di tale metodo d'insegnare la storia il Tom-
maseo intese dare esempi appunto con quei cen-
totrentacinque enimmi. Ma qui giova notare che
quella di Lugano era una ristampa; e ciò si
vede dall'indice stesso delle materie contenute
nel volume, dove richiamasi la data della prima
edizione, Milano 1825. Questa non m'è riuscito
di trovare; ma il mio venerato maestro Gio-
vanni Canna mi avverte che è un volumetto

senza nome d'autore, uscito dalla tipografia dello Stella, e che il Tommaseo ne fa cenno anche nelle *Memorie poetiche*. Infatti a pag. 128-129 di quest'opera il Tommaseo, ricordando i casi occorsi a Milano nel suo soggiorno del 1824, racconta: « Scrisi adunque per lo Stella gli *Enimmi storici* poi ristampati dal Ruggia in coda agli scritti vari sull'educazione, ristampati con meno affettate contorsioni di stile e di numero; chè il mal vezzo di sacrificare all'armonia e alla singolarità, la naturalezza, la proprietà, l'evidenza mi riassume ad ogni tratto. Ma quel lavoro con molto diletto mio mi rimise nel bel mezzo alle grate ombre e ai larghi fiumi delle lettere antiche. Io l'avevo un po' poeticamente ideato: ma al libraio non piacque. Del come lo voless'io, vi può dare un'immagine questo frammento ».

Il frammento, assai lungo, concerne l'Egitto. Chi lo voglia leggere, lo raffronti poi con gli *enimmi d'argomento egizio* sparsi nella raccolta luganese.

Niccolò Tommaseo non fu inimista storico soltanto in prosa. Il 22° e il 23° degli *Enimmi*, in cui sono affigurati rispettivamente Nabucodonosor imbestiato e Baldassar che riceve a mensa il messaggio di morte, possono fare da commento al primo gruppo di quei nervosi e possenti novenari ond'è temprata la poesia epicolirica *Mane, Thecel, Phares*: la quale nelle sue parti, e massime nell'ultima, tiene molto dell'enimma storico. E che altro è se non un vero e proprio esempio poetico di tal forma d'arte, quella grandiosa allegoria in tre soli distici che sotto il titolo *Apparizione* rappresenta fantasticamente, com'è confermato anche dal posto che ad essa l'autore assegnò tra le sue poesie, il portentoso anno 1848, splendidissima meteora di gloria sovrappiunta d'un tratto da tanta tenebra di lutto?

ETTORE BRAMBILLA.

FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXV

ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. 3 — Estero: Anno. L. 6 —
Semest. » 2 — Semest. » 3 —

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale

CRONACA

Accademia dei Lincei.

Domenica 1° giugno, alla presenza di S. M. il Re, l'Accademia dei Lincei tenne la solenne seduta annuale per il conferimento dei premi reali.

Il presidente senatore Blaserna, dopo rivolto al Re il reverente saluto dell'Accademia, passò in minuto esame le varie manifestazioni dell'attività del sodalizio linceo nel decorso anno, menzionando specialmente l'edizione nazionale di tutte le carte vinciane, edizione potuta iniziare mediante gli aiuti del Governo e la munificenza del comm. Modigliani. Ricordò pure il generoso lascito della signora Celi Dutuit, di cui l'Accademia è ora in possesso. Parlò poi della bella proposta fatta dal socio on. Luzzatti per una pubblicazione sistematica e completa degli statuti medioevali italiani e degli atti del Parlamento sino all'epoca del nostro Risorgimento, proposta che l'Accademia accolse con grande favore, trattandosi di un lavoro che onora altamente il nostro Paese.

Ricordato il pieno appoggio morale accordato dall'Accademia all'esplorazione del Karacoram, impresa alla quale attende il dott. De Filippi, il presidente commemorò quindi i soci perduti nell'anno e terminò comunicando l'elenco dei premi conferiti quest'anno.

Il prof. Guidi — oratore ufficiale — pronunciò in seguito un dotto ed elevato discorso su « Le popolazioni delle colonie italiane », discorso che riscosse vivissime e prolungate ovazioni e le congratulazioni del sovrano.

I premiati dall'Accademia.

Ecco i vari premi di quest'anno:

Il premio Reale di L. 10.000 per la chimica (Nasini rel.), è stato conferito al prof. Giuseppe Bruni della R. Università di Padova.

Il premio Reale di L. 10.000 per le Scienze fisiologiche e morali (Barzellotti rel.), non è stato concesso ad alcun concorrente.

I due premi istituiti dal Ministero della pubblica istruzione a favore degli'insegnanti delle Scuole medie, di L. 2000 ciascuno, per le Scienze storiche, (Sogliano rel.), sono divisi in quattro

parti eguali fra i professori: Nicolò Russo, del R. Ginnasio Chiabrera di Saluzzo, Plinio Fraccaro della R. Scuola tecnica Aldo Manuzio di Roma, G. B. Picotti del R. Liceo Galvani di Bologna, Vito Vitale del R. Liceo ginnasio Davanzati di Trani.

Dei due premi ministeriali per le Scienze matematiche, di L. 2000 ognuno, (Severi rel.), un premio è assegnato al professor Marino Pannelli dell'Istituto tecnico di Roma, e l'altro viene diviso in parti eguali tra i professori Matteo Bottasso della R. Scuola tecnica G. Plana di Torino e Luigi Sante da Rios della R. Scuola normale femminile di Padova.

Il premio ministeriale di L. 2000 per lavori di argomento didattico o di metodologia nell'insegnamento medio (Tuccante rel.), è conferito al prof. Carlo Leoni del R. Liceo Delpino di Chiavari.

Il premio internazionale della Fondazione Cannizzaro, istituito dal benemerito dott. Mond, è conferito da una Commissione formata dai soci Paternò (rel.), Nasini, Sir Ramsay e Gautier, al chimico inglese prof. Soddy per i suoi lavori di chimica-fisica, specialmente riguardanti la radioattività.

Finalmente il premio di L. 1000 della Fondazione Sella (Garbasso rel.), è assegnato al dottor Augusto Occhialini, aiuto nell'Istituto fisico della R. Università di Pisa.

Dei premiati era solo presente il prof. Bruni col quale il Sovrano si è felicitato per il premio assegnatogli dall'Accademia.

Concorsi musicali.

La R. Accademia filarmonica di Bologna ha aperto un concorso, allo scopo di commemorare i centenari di Verdi e di Wagner, per una *Sonata* per organo in tre tempi. Le composizioni devono essere di musicisti italiani e inedite; il premio indivisibile è di lire cinquecento. Scadenza, 30 settembre 1913.

La Società degli autori di Roma ha bandito un concorso tra i maestri nazionali per una *Cantata* ad una voce con orchestra con facoltà di aggiungere l'organo.

Il termine ultimo per la presentazione dei lavori scadrà col giorno 31 ottobre p. v., alle ore 19.

La Commissione giudicatrice è composta dei signori Tommaso Montefiore, Alberto Gasco, Bernardino Molinari, Giacomo Setaccioli e Vincenzo Tommasini.

Le ossa di Errico Petrella.

Dopo trentasei anni dalla morte, le spoglie mortali di Errico Petrella hanno finalmente trovato degno riposo nel Pantheon di San Domenico nella nativa Palermo. A ricevere la salma si recò a Genova lo stesso sindaco di Palermo, e la consegna e la traslazione da Staglieno al porto furono fatti con grande solennità.

Autografi venduti.

In recenti vendite a Parigi sono stati ceduti alcuni manoscritti, importanti, taluni, per il solo nome dei loro autori. Così sei lettere di Victor Hugo diedero 115 lire; una lettera di Enrico III, chiedente soccorsi a sua madre la regina, raggiunse 270 lire; due lettere di Machiavelli furono giudicate di maggior pregio: la prima fu venduta 415 lire, l'altra 640; un ordine di pagamento di Maria Antonietta, 145 lire; il manoscritto di *Conscience* di Dumas, 410 lire; il manoscritto di *Confidences* di Lamartine, 175 lire; quello di *Grandes passions* di Maupassant, 306 lire.

Tra Giornali e Riviste.

Dal 1° luglio al 31 dicembre 1912, mille e centosessantotto oggetti d'arte e d'antichità sono entrati a far parte delle collezioni del Museo Nazionale romano. In un diffuso articolo del *Bollettino d'Arte* del Ministero della pubblica istruzione R. Paribeni descrive molti di questi oggetti con figure intercalate nel testo, ed una tavola riproduce uno splendido pavimento in mosaico. — Nello stesso fascicolo Quinto Tosatti tratta dell'«Evoluzione del monumento sepolcrale nell'età barocca»; Giulio Cantalamessa parla di «due dipinti di Giovanni Lanfranco» e Alfredo Luxoro discorre di «un'antica scultura in legno in Liguria».

Sommario di *Noi e il Mondo* (fasc. di giugno): «Riccardo II (nell'intimità di Riccardo Strauss)» di Ottone Schanzer. — «Il pittore dei bambini» di C. G. Sarti. — «Mariquita» novella di A. Beltramelli. — «L'abito del guerriero» di A. Calò. — «Il più antico e il più piccolo Stato d'Europa» di M. Montani. — «Uomini e cose del mese». — «Come si naviga su una nave di battaglia». — «Canto d'angoscia» di A. Gasco. — Lettere e teatri, ecc. — Tavole fuori testo: Riccardo Strauss, disegno di Musacchio; Bandiere e segnali della marina italiana, Bambini, tricomia.

Sommario della *Rassegna contemporanea* (25 maggio): Lo scarabeo sacro (Antonino Anile)

— Nazionalismo e coscienza nazionale (Romolo Murri, deputato) — La famiglia in alcuni sonetti del Belli (Emilio Calvi) — Studio di due dolori (novella) (Cosimo Giorgieri Conti) — Epuriamo...? (Teodoro Merlo) — Come si formano gli ingegneri in Francia (Francesco Sinigaglia) — Anthy (romanzo-fine) (Guido Milanese) — La burocrazia italiana (Civis) — Spunti e margini (Secenari) — Cronache di Lucio d'Ambra, Chr. Derichsweiler, G. Petrocchi, G. Zucca, C. Tridenti, G. Tauro, S. Messina...

— Il fasc. 5 (anno III) di *Forum Julii* contiene notizie di Carlo Drexler su «Il problema degli edifici accessori preesistenti nel circuito della basilica d'Aquileia»; del prof. Ugo Pellis su «ti vilotis furlanis dal prof. V. Ostermann»; di Emilio Mulitsch «Appunti del dialetto di grado»; del prof. U. Pellis su «Una poesia inedita di Cerlo Favetti per le nozze di Luigi Pajer», del prof. G. Cumin su «Luigi Pajer». — Contiene inoltre «Fonti di storia friulana»; «Archivio demologico»; «Vos dal Friul»; «Neurologia»; «Bibliografia», ecc.

— *Aprutium* di maggio si apre con una poesia di Emile Verhaeren: «Allez vous-en...» e altre belle poesie contiene il fascicolo: «L'anima sogna...» di Elda Gianelli; «Sonetti medicei» di Mario Foresi; «Un grillo» di G. A. Costanzo; e «Le formiche» di Andrea Cerulli. — In prosa leggiamo: «Paradossi sulla musica» di Pompeo Molmenti; «L'uguaglianza sociale iniziale» di A. Gropali; «Il marchese Raffaele Cappelli» di Mario Pensuti; «Le odi all'Italia di A. Ch. Swinburne» di A. Agresti.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Vingt-cinq ans à Paris (1826-1850). — *Journal du comte Rodolphe Apponyi à l'ambassade d'Autriche Hongrie à Paris* publié par ERNEST DAUDET. Paris, Plon Nourrit et C^e, 1913. Premier volume (1826-1830).

Adetto all'ambasciata austriaca, non austro-ungarica, a Parigi, il conte Rodolfo Apponyi ha lasciato un giornale delle sue impressioni e dei suoi ricordi dal 1826 al 1850 sotto forma di lettere familiari indirizzate alla matrigna, nata contessa Serbelloni, che egli amò intensamente con vero amor filiale. Questo giornale ha principio nel 1826 quando il conte Antonio Apponyi, suo cugino, andò come ambasciatore alla corte di Carlo X e dura con questo primo volume sino alle giornate di luglio, preceduto da una introduzione in cui il Daudet spigola qualche particolare interessante sul soggiorno del suo protagonista a Roma, nella stessa qualità di addetto all'ambasciata austriaca formandone quasi un prologo del giornale, perchè vi si trovano quelle osservazioni, quei ritratti, quei tratti di costumi, che fanno il pregio del giornale stesso.

Con penna agile e caustica l'Apponyi descrive la vita romana negli ultimi mesi del Pontificato di Pio VII e durante il breve pontificato del suo successore. Poi comincia il primo volume dei suoi ricordi su Parigi, che sono pieni di aneddoti che gettano luce sulla politica degli ultimi tempi della Restaurazione e della Monarchia di luglio al suo apparire.

In questo primo volume il lettore passa dalle Tribune al Palazzo Reale, al ballo dell'Opéra, dalla tavola di Luigi Filippo a quella del Rothschild, assiste ai motivi rivoluzionari della fine dell'antico Regime, alle giornate di luglio, prende parte alle feste ed ai balli della duchessa di Berry, diventa insomma l'ospite ricercato della società mondana ed è perciò un testimone in grado di ben veder tutto in modo che nulla gli sfugge della vita elegante del tempo suo.

Ottima è l'edizione procurata dal Daudet, che ebbe cura di praticare qualche taglio indispensabile per togliere qualche affermazione che l'Apponyi aveva trascurato di attenuare o di controllare e veramente degna di quella ricca collana di memorie storiche che sono una specialità della casa Plon. — (G. R.).

JOSEPH TURQUAN *Les femmes de l'émigration d'après des documents nouveaux et inédits*, 2^a serie. Paris, Emile Paul, 1912.

Quest'opera potrebbe chiamarsi la fine d'un mondo, poiché vi si trovano le ultime convulsioni e l'agonia della società brillante e frivola del secolo XVIII. La prima serie aveva mostrato le cause dell'emigrazione, la parte che avevano avuto le donne nelle idee che condussero alla Rivoluzione e quindi all'Emigrazione: ci aveva fatto penetrare nei primi gruppi d'emigranti a Bruxelles, a Worms, a Coblenza. La seconda serie, che è la presente, ci dà il quadro dell'emigrazione in Inghilterra e negli altri paesi di Europa e d'America, Italia, Russia, Spagna, Stati

Uniti, dove più o meno largamente si diffuse. Niente è più strano che di vedere queste donne, che erano state in Francia le regine della moda, alle prese con le necessità della vita, lottanti penosamente per il pane quotidiano, e lavorare tutto il giorno per un infimo salario e pure scambiandosi visite nelle soffitte di Londra. Con penna vivace e spiritosa il Turquan traccia ritratti ed episodi, spesso su documenti inediti. (G. R.).

Tra le molte commemorazioni di Giovanni Pascoli che furono fatte l'anno scorso, una in particolare modo suscitò viva emozione sia in coloro che ebbero la ventura di udirla pronunciata dall'eloquente voce dell'autore, sia in chi ne lesse i resoconti dati dalla stampa. E fu quella che Luigi Rava, per voto del Consiglio di San Mauro, disse nel cortile del Palazzo comunale il 28 luglio 1912. Il segreto di quell'emozione consiste in ciò, che l'oratore non fece opera di critica o di letteratura, ma opera di cuore e di amicizia. Ricordando come sa e poteva lui le virtù dell'uomo al quale era unito da tenerissimo affetto fin dagli anni del dolore, Luigi Rava rinnovò ne' suoi uditori il dolore della scomparsa del buon Zuani, nel popolo italiano il rammarico della perdita immatura del grande che giustamente l'oratore chiamò «L'ultimo figlio di Virgilio». Sotto questo titolo lo Zanichelli raccolse la commemorazione in un volume che si legge con profonda mestizia, poichè ci presenta come uno specchio fedele la cara figura del Pascoli così degno veramente della stima e dell'amore di cui era da vivo circondato.

La Casa editrice del *Coenobium* ha iniziata la pubblicazione di un'opera che non può né deve sfuggir all'attenzione degli studiosi della storia delle religioni.

L'opera, di cui è autore R. OTTOLENGHI, è divisa in due volumi, ossia in due parti.

Nella parte prima, che tratta delle «Prime elaborazioni dell'idea cristiana nel mondo ebraico», l'autore studia il periodo tragico delle ribellioni giudaiche, a cominciare dai Maccabei, per scendere agli Erodidi, i cui regni costituiscono lo sfondo della grande tragedia cristiana, nella quale si innestano intimamente i grandi avvenimenti che accompagnano la degenerazione imperiale in Roma. Accanto a Nerone, e a Vespasiano e a Ottone e a Tito, spiccano sul proscenio — rappresentanti del fascino eterno della femminile bellezza — Cleopatra e Berenice.

Del quadro storico di questi eventi sovrumani è contesto il primo volume, che accompagna il nascere e il germinare di un nuovo mondo ideale.

Nella seconda parte, la «Elaborazione travagliata del dogma cristiano», il racconto segue la scia tracciata dalla piccola nave che trasporta Paolo verso Ostia e Roma. Roma diventa sfondo degno al gran dramma. Sono scene culminanti della tragedia paulina la ribellione di Paolo contro Pietro in Antiochia, e la disputa davanti all'Areopago. A Antiochia egli è solo nel Consesso a resistere a Pietro e alle sue tendenze limitatrici. A Atene Paolo lancia la maledizione implacata contro alle Dee dalle linee divine per sovrumane bellezze nel marmo pario.

Intorno alla figura di Paolo, rosseggiavano le fiamme che avvampano su Roma, la nuova Babilonia neroniana.

Seguono nel volume gli svolgimenti gnostici, che la Chiesa ufficiale maledice, ma che essa sa poi sapientemente sfruttare, facendoli rientrare nella grande fumana chiesastica.

Così giunge il racconto a Diocleziano, fin sulla soglia del trionfo Costantiniano, seguendo passo tutte le trasformazioni della figura del Cristo, per le quali l'umile figlio del falegname di Nazareth si trasfigura nell'Eonio e nel Metatrone gnostico, che viene infine assimilato al figlio di Dio annunziato dal Paraclete della scuola gioannitica.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Giuseppe Borgiani. *Marcello Palingenio Stellato e il suo poema lo «Zoliacus Vitae»* (L. 3,50). — Città di Castello, S. Lapi, 1913.

Poesie scelte di Pietro Metastasio con particolare riguardo alla parte lirica a cura di Enrico Bettazzi (L. 3,50). — Torino, F. Casanova e C., 1913.

Giovanni Boccacci. *Il Decameone*. Pampinea. Giorn. I (Coll. Classici del ridere) (L. 2). — Genova, A. F. Formiggini, 1913.

Domenico Graffeo. *Fimmini Scavardati*. Commedia (L. 1,20). — Milano, Giulio Ungama, 1913.

Cesare Musatti. *Carlo Goldoni e il Vocabolario veneziano*. — Venezia, Officine grafiche V. Callegari, 1913.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministratore responsabile*